

Incontri



Ho visitato una mostra in punta di piedi, per non disturbare. La mostra è "Immagini di lettori in un secolo di Fotografia", dal 1850 fino al 1976, a cura di Laura Danna dell'Associazione per la Fotografia Storica a Torino, alla Biblioteca Civica Villa Amoretti. E sono cinquanta fotografie di uomini e donne che leggono e altre mille ancora avrei voluto vederne. Camminavo in punta di piedi perché non c'è momento più intimo e assorto di quando si legge.

Mi sono sentita una spia, una che invade uno dei pochi spazi liberi: l'immaginazione. Poi quei libri fra le mani e le ginocchia, gli occhi bassi senza pupille a vista, la faccia di porcellana, le mani così eleganti con un libro in mano e l'impressione di avere davanti dei mistici, dei viaggiatori, perché quando si legge si va altrove e il mondo non conta più.

Leggere è un po' come pregare. C'è un altro mondo che si figura nel labi-

CINQUANTA IMMAGINI IN MOSTRA A TORINO RACCONTANO UN SECOLO DI LETTURA E FOTOGRAFIA

Leggere: quel momento intimo che è un po' come pregare

GIOVANNA GIORDANO

rinto del cuore e del cervello. Cinquanta fotografie spiegate a volo d'uccello da Pierangelo Cavanna in catalogo e mi ricorda il "De Aetna" di Bembo dentro un quadro di Giorgione. Ecco, ho detto "dentro" perché ogni lettore entra in quella mirabile scatola, il libro, come dentro un mare, un pozzo, un vortice, qualunque cosa che è invisibile a tutti tranne a chi legge.

Che mostra dolcissima, spiare donne con le gonne ampie che tengono lo sguardo basso mentre accarezzano un libro. Ogni libro riceve tante carezze quante sono le pagine che leggiamo. Cento pagine, cento carezze. Difficile trovare un essere umano a cui diamo cento carezze in un pomerig-

gio. Che gesto sensuale la lettura, una mano, un cuore che batte, occhi che si immergono, penombra, essere un tutt'uno con un altro essere vivente, il libro. Il libro che passa di mano in mano, di testa in testa, di casa in casa, che riposa nelle librerie e poi si apre come un aquilone e fa volare. Non c'è una foto in questa mostra che posso dire debole o d'occasione e tutte contengono lo stesso mistero. Ecco, quel pittore fotografato da Montabone, con il suo cavalletto e un libro in mano e ha posato i suoi pennelli e non ci guarda, cosa legge ora, anzi allora.

Non si riesce a sapere che libro è, forse Dumas perché quando si legge un suo romanzo si perde la testa.

Tra tutte le fotografie quella di Du-

mas è la mia favorita. Dumas nel 1867 abbraccia con carnale tenerezza una giovane poetessa che si chiamava Adah Isaacs Menken con dei ricci ribelli che cerca di tenere pettinati e le dita affusolate.

Dumas qui ha 65 anni, gliene restano ancora tre da vivere ma quanto ama la vita, quella donna e mostra al fotografo il suo occhio sicuro e navigato. Lui sembra padre e amante di lei e al centro il libro dove è dolce naufragare insieme. Nell'Ottocento spesso i fotografi mettevano in mano un libro così il soggetto non si agitava e trovava in qualche modo quiete. Cosa resta del mondo se non ci sono i libri.

www.giovanaggiordano.it



Un racconto che rievoca l'orrore dello sterminio, un testamento da Birchenau, un catalogo di quello che «la memoria deve rammentare in futuro»

SIMONA LO IACONO

Lasciare il mondo ha i suoi vantaggi, consente di farsi prendere sul serio, di generare un sacro rispetto per i propri testamenti.

Per questo motivo mi approssimo alla fine sorridendo, perché posso scrivere quest'ultima lettera al mondo senza timori e sperare che l'imminenza della morte mi salvi dall'indifferenza.

E' infatti risaputo che un moribondo non può che dire la verità.

I compagni di cella ridono della mia sicurezza, mi hanno visto scappare tante di quelle volte alla morte che credono che io abbia un amuleto nascosto sotto la pelle, e che sarò l'ultimo a lasciare il campo, a fare i miei bisogni nella pozza dei fetori e a raccogliere i resti di tutti gli altri.

La morte ti rifiuta, mi dicono quando la luce viene spenta e sul campo scende il nero. Ti rifiuta e se ti prende per sbaglio ti riporta indietro, mi cantilenano le donne senza badare al fatto che la malattia mi ha già assestato colpi brutali, che non vedo quasi più e barcollo come se mimassi una danza indecente.

Allora capisco che lo fanno per combattere la paura, per non darla vinta allo scoraggiamento e al timore che anche io possa lasciarli.

Sono due anni, ormai, che viviamo in questo campo e che dividiamo il sonno, i ricordi, le malattie e la fame. Siamo fratelli di necessità, e nessun vincolo più di questo lega gli uomini tra loro.

Ma stasera le ossa dolgono e scricchiolano, la fine occhiaggia e mi indica con civetteria l'orologio che ha appeso al collo. "Manca poco", mi sussurra, "fai presto a dire quello che devi dire", ruggisce dall'alto della torretta su cui si è appollaiata e da cui verrà a ghermirmi come un falco.

E sia, scriviamo queste righe ai posteri, tracciamo un testamento, anzi, meglio, mettiamo su una sbilenca lettera all'umanità che possa ammonire, aiutare, indirizzare.

Servirà?

Sono troppo vecchio per non sapere che l'uomo dimentica presto i propri errori, figuriamoci i propri morti.

Il campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau



Lettera dal campo all'umanità ferita «Non dimenticarti»

Eppure voglio provare, almeno in quest'ultima notte, a parlare come un superstiti che lascia il posto ad altri superstiti.

Voglio fare finta che serva. Voglio illudermi che dopo queste righe, nessuno potrà dimenticare.

E, allora, catalogo tutto quello che la memoria deve rammentare in futuro: la sveglia alle quattro sotto i colpi delle guardie di ronda, per pulire le latrine. La fila alle cinque per munirsi di pale e picconi e scavare le fosse in cui versare i corpi dei morti. Il rancio delle sei, pane duro ed erbe amare, che centellino per lasciare qualcosa ai più deboli. Alle sette la pulizia del dormitorio e il servizio a favore del generale di guardia. Lucidare le scarpe, lavare la divisa, portare a passeggio il suo cane, ricucire e rammentare le sue camicie. Sono uno dei più fortunati, la mia abilità nel ricamo mi ha consentito di avere un padrone illustre che mi ha pro-

messo che mi eliminerà per ultimo. Ogni tanto mi lascia un fondo di latte o una mela, bucce di patate e resti di broda. Quando rientro al campo e li porto ai miei compagni di cella si avventano su di me come se distribuissero monete.

Potrei continuare l'elenco delle memorie con le incombenze del pomeriggio, i turni in cucina, il conteggio dei vestiti dei cadaveri, l'esame delle tasche con l'obbligo di consegnare l'oro che dovessi trovare. C'è sempre qualche incoscienza che lega al polso una stella a sei punte salvata dai rastrellamenti, o una medaglia con dentro la foto di un parente. Io pesco quello che alla morte non interessa più, e che i tedeschi accumulano nelle cantine e fondono per recuperare metalli preziosi.

Non so a chi possano servire i miei ricordi, questo ammasso di orari e doveri che mi hanno portato fin qui con l'unica soluzione di non mo-

rire da solo. Se avessi un figlio scriverei a lui, gli raccomanderei di fuggire l'odio e di arroccarsi nella sola cosa che dia un senso all'esistenza: fare proprio il destino degli altri.

Ma non ho fatto in tempo ad amare Miriam, la nostra prima notte non è mai arrivata, ed ora cerco un figlio nell'umanità che resta, e ad essa consegno la mia testimonianza.

Il tempo è scaduto, la morte non si gingilla più, ha già altri interessi oltre me e non intende tornare domani.

Al campo morire è come ritornare a bambini, si cerca un nascondiglio e si fa la conta al contrario, chiudi gli occhi e non ci pensi più.

Figlia che resti, umanità ferita, non ti chiedo di ricordarmi, ti chiedo solo di non dimenticarti di te stessa.

Lettera trovata nella tasca di Amoz, nel campo di concentramento di Birchenau, 13 gennaio 1944.

Asterischi

Sogni di ragazza

Da ragazzina avrei voluto conoscere Rita Pavone e Adamo, avere una storia d'amore con Trintignant e una con Omar Sharif. Leggevo Cronin e avrei voluto vivere nel sud dell'Inghilterra, Mann e sarei voluta vivere nel nord della Germania, Pasternak e avrei voluto una passione infinita. Mi innamorai di un autoritratto di Mafai e di Modigliani bello e dannato. Guardavo Giotto per ore e dipingevo cieli turchini e oro. Nature morte pallide come Morandi. Oh avere gli occhi di Julie Christie sempre illuminati! E quelli spalancati di Twiggy. Piangere come Monica Vitti. Recitare con Strehler nel giardino dei ciliegi in abito bianco in un palco bianchissimo. Essere la Liv Ullmann di Bergman e vivere in una livida Svezia. O più semplicemente in Romagna nella nebbia di Rimini inventata. Fare un giro in auto con Clay Regazzoni. Io in minigonna e gli occhi bistrati di nero. Indossare gli abiti di Patty Pravo. Perché questo succedeva a tutti, e crescere fu più facile, considerato che stavo in una camera dalle pareti lilla, affondata in una poltrona bassa, in una città lontana. Considerato che tutto sarebbe cambiato.

LETIZIA DIMARTINO

Il villaggio del Web

Fb e Instagram ampliano la platea Twitter progetta il cambiamento

ANNA RITA RAPETTA

Twitter perde quota e i big lasciano l'azienda per approdare verso più rigorosi lidi. Gli ultimi ad andarsene sono quattro top manager con funzioni cruciali: Kevin Weil, capo ingegnere, Alex Roetter, capo del prodotto, Katie Jacobs Stanton, vicepresidente per le relazioni coi media e Brian Schipper, vicepresidente della sezione risorse umane. La notizia, ampiamente anticipata dalla stampa americana, è stata confermata poche ore dopo l'annuncio di un altro addio, Jason Toft, general manager di Vine - il social network per postare brevi video, acquistato da Twitter nel 2012 - in rotta verso Google. A dare il via agli addii, quest'estate, Todd Jackson e Christian Oestlin, altri due capi della sezione "prodotto" e innovazione, focalizzati sulla crescita e sulle nuove idee, che hanno lasciato per lavorare in colossi della Valley come Dropbox e YouTube.

Il pellegrinaggio in uscita coincide con l'arrivo al vertice di Jack Dorsey, il cofondatore di Twitter, rientrato in azienda dopo aver lasciato per il progetto Square di cui è ancora Ceo, e sulla scia delle dimissioni dell'ex numero uno Dick Costolo, nel giugno del 2015.

La situazione in cui versava l'azienda nel momento dell'uscita di Dick Costolo era già preoccupante. Il trend, in questi ultimi mesi,

Il social network di Dorsey starebbe lavorando al Project Lightning, una piattaforma per seguire eventi

non è cambiato. Gli utenti continuano a preferire Facebook e Instagram, entrambe piattaforme di Mark Zuckerberg. Gli utenti attivi mensilmente su Twitter sono 320 milioni, mentre 1,4 miliardi di persone si riversano su Facebook. Anche Instagram ha consolidato il sorpasso con 400 milioni di utenti mensili.

Le indiscrezioni sulle possibili strategie di ripresa si sono susseguite per mesi ma novità, ancora, non ne sono arrivate. Non è cambiato l'algoritmo per ordinare i tweet secondo il gradimento ottenuto e non più seguendo la cronologia, non è stato tolto il limite dei caratteri e non è cambiato il modo di conteggiarli. E non è ancora partito il Project Lightning che, secondo le voci, dovrebbe cambiare il modo di usare il social network. Twitter non sarebbe più una piattaforma per seguire persone, ma per seguire eventi. In stand-by anche l'ipotesi di puntare sull'e-commerce dando la possibilità agli utenti di vendere e comprare direttamente sul social network.

Gli investitori rispondono con freddezza all'assenza di una strategia che dia alla società una prospettiva. Dal novembre 2013, quando Twitter ha fatto il suo debutto in borsa, il titolo continua a volare basso. Non sgomitano nemmeno i pubblicitari che preferiscono dirottare su Facebook le proprie risorse.

E non sarà un cuoricino, al posto della stellina, per indicare i Tweet preferiti - unica novità rintracciabile in quest'ultimo periodo - a cambiare le sorti del social network.

scritti di ieri

Mario Francese aveva fatto per il «Giornale di Sicilia» un'inchiesta rischiosa sulle «zolle d'oro» della diga Garcia. Un eroe della carta stampata

Non è vero che la mafia uccide d'estate. Uccide anche d'inverno, come accadde al collega Mario Francese assassinato nel dicembre di 37 anni addietro mentre rientrava a casa dalla Redazione del «Giornale di Sicilia». Lo ricordo perché è un pezzo di storia della Sicilia che i giovani non conoscono. Fu un delitto senza clamore, senza esplosivi, senza allarme cittadino, bastarono alcuni colpi di pistola in una zona buia, di sera. Forse è per questo che lui non viene ricordato come meriterebbe.

Mario Francese era siracusano, ma lavorava a Palermo e curava la cronaca giudiziaria del «Giornale di Sicilia». Materia difficile, pericolosa, da maneggiare con cura in quella fase in cui la mafia padrona controllava la città e la politi-

37 ANNI FA L'ASSASSINIO DEL GIORNALISTA MARIO FRANCESE

La mafia non uccide solo d'estate

TONY ZERMO

ca di Sala d'Ercole. Ma lui era sereno, faceva il suo lavoro con scrupolo, pura cronaca con correttezza. Era lieto del suo lavoro. La sera quando finiva di scrivere e si accingeva a tornare a casa diceva ai colleghi: «Uomini del Colorado, vi saluto e me ne vado».

Ma lui non si limitava alle cronache, faceva anche giornalismo d'inchiesta, il che è dieci volte più rischioso delle notizie dei processi. All'epoca nelle asettate terre di mafia attorno a Corleone si stava costruendo la diga Garcia. C'era stato anche il sociologo Danilo Dolci

che aveva condotto una campagna per dare acqua ai contadini. Francese scoprì che i terreni per fare questa grande diga venivano venduti a peso d'oro dai proprietari. Era un grande affare e lui ci aveva scritto sopra una bella inchiesta dal titolo «Le zolle d'oro».

Non si sa bene come, la mafia interessata a queste «zolle d'oro» venne a sapere che Mario Francese aveva preparato un'inchiesta per il suo giornale e i vertici di Cosa Nostra decisero di eliminarlo prima che uscisse. Parlo dei vertici perché tra i killer c'era Leoluca

Bagarella, cognato di Riina. All'epoca la mafia seguiva con molta attenzione quello che scrivevano i giornalisti, e quando c'era qualcosa di sgradito intervenivano pesantemente. Venne anche incendiata la villa a mare, a Casteldaccia, del validissimo capocronista del «Giornale di Sicilia» Lucio Galluzzo, il quale dopo un po' di tempo se ne andò in pensione.

Ricordo che andato a Palermo per coprire il servizio, incontrai nella Redazione del «Giornale di Sicilia» il baffuto commissario Boris Giuliano che stava conducendo le prime indagini. Giuliano venne poi assassinato da Leoluca Bagarella, lo stesso che aveva ammazzato Mario Francese. Anche lui troppo bravo per restare vivo. Quelli erano gli anni più bui della Sicilia.